



NASCEVA CENTO ANNI FA. COSTRETTO A OCCUPARSI DELL'IMPRESA DI FAMIGLIA, AVREBBE VOLUTO FARE IL FILOSOFO

Livio Garzanti genio dei libri suo malgrado sognava di dare fuoco alla casa editrice

ERNESTO FERRERO

«**E** un ossimoro», disse di lui Gina Lagorio, sua seconda moglie, che sapeva come gestirne le abissali infelicità. Gli sono stati applicati gli aggettivi più disparati: dispotico e generoso, iracondo e sensibile, disincantato e passionale, caustico e amabile. Livio Garzanti, di cui oggi ricorrono i cento anni della nascita (morirà 93enne a Milano nel 2015) è stato un genio dell'editoria che avrebbe voluto far altro, il filosofo, lo scrittore. Diceva di odiare a tal punto la casa editrice che aveva reso grande da confidarmi a giorni alterni, nell'anno e mezzo che ho lavorato con lui, il suo sogno più caro: avesse trovato qualcuno che le dava fuoco, gli avrebbe dato dieci milioni. «Ho fatto dell'antipatia quasi un mestiere», sogghignava. Ma quando voleva conquistarti diventava irresistibile.

Il ritratto migliore che abbiamo di lui ce lo ha lasciato Goffredo

Parise, suo dipendente nei primi anni 50, ne *Il padrone* (1966), feroce romanzo-favola alla Swift: «Era un uomo giovane, vestito di un abito scuro da vecchio, dal volto fine e pallido, strizzato, rimpicciolito da qualcosa di doloroso e di ineluttabile come una malattia inguaribile. Gli occhi chiari e ghiacciati erano chiusi dentro una fessura e da quella fessura guardavano. La bocca piccola, femminile e quasi senza traccia di labbra appariva segnata tutto intorno, soprattutto agli angoli, da una secrezione biancastra che forse conteneva il segreto della sua tristezza. Eppure quel volto, quegli occhi, quelle mani e in generale tutto il suo aspetto erano quelli di un uomo molto puro, uno studente romantico, un giovane idealista che rincorra altri ideali di ordine e di simpatia».

Suo padre Aldo, forlivese, amico di Mussolini, aveva rilevato nel 1939, all'indomani delle leggi razziali, la prestigiosa Fratelli Treves, l'editrice di Verga, ma la ricchezza della famiglia veniva dalla chimica, dai contratti di esclusiva con l'americana Dupont. Ricchezza mai esibita, anzi accuratamente occultata sotto un abito di sobrietà, non fosse per il gran palazzo tra via Senato e via della Spiga, progettato da Gio Ponti, così

grigio e triste che sembrava uscito da un quadro di Sironi. Con questo padre ingombrante era stato subito scontro, ma il giovane Livio, laureato in filosofia con Antonio Banfi e studioso di Platone, aveva trovato un solido appoggio nella madre Sofia Ravasi, raffinata francesista e leopardista, da cui doveva aver ereditato l'affilissima intelligenza.

Costretto suo malgrado a occuparsi della Garzanti, il trentenne neoeditore aveva subito fatto il botto, pubblicando a raffica lo scandaloso *Ragazzi di vita* di Pasolini, il *Pasticciaccio* di Gadda (sapientemente blandito e minacciato affinché si decidesse a consegnare), Parise e Volponi. Sapeva mettere insieme l'alta letteratura e i romanzi di sicura presa commerciale (*Love story* di Segal, Spillane, Fleming), la saggistica di qualità (Magris, tra i tanti), gli sveltissimi manuali di «Saper tutto» curati da Citati e le grandi opere che offrivano un prezioso servizio pubblico: la *Letteratura italiana* di Cecchi e Sapegno, gli impeccabili dizionari,

Metteva insieme alta letteratura e romanzi di cassetta, manuali e grandi opere

le aggiornatissime Garzanti, i «Grandi libri» perfettamente equipaggiati, l'innovativa *Enciclopedia Europea*, investimento colossale: 20 miliardi di lire, 80 redattori interni, 2600 collaboratori - tra cui molti Nobel - sparsi per il mondo, tredici anni di lavoro. Tutto cucinato in casa, con scrupolo maniacale.

Rintanato in uno studiolo occupato quasi per intero da un tavolino del Seicento sgombro di carte, si vantava di non avere cariche ufficiali e di non leggere i bilanci, ma sorvegliava tutto. Era sempre lì, a discutere le scelte, a tormentare i redattori, mai contento dei contributi che arrivavano. Dava del lei a tutti, Pasolini compreso. Si faceva quasi un merito di non avere amici, ma aveva ingiunto al suo dirigente Silvio Riolfo di dargli del tu, perché così poteva dire di avere un amico.

Unica civetteria, l'aver fatto affrescare da Tullio Pericoli una sala riunioni del pianterreno che è così diventata la «Sistina Garzanti». Il soffio che agita autori e libri sulla volta è proprio quello del dottor Livio: imprevedibile, inesauribile, inimitabile. Indispensabile. —

«Ho fatto dell'antipatia un mestiere». Ma se voleva conquistarti diventava irresistibile

Data: 01.07.2021 Pag.: 29
Size: 697 cm2 AVE: € 189584.00
Tiratura: 160240
Diffusione: 115870
Lettori: 1034000



Livio Garzanti nacque il 21 luglio 1921 a Milano dove è morto il 13 febbraio 2015. Nel 1995 aveva ceduto la sua casa editrice alla Utet, in seguito assorbita da Gems

© MARCELLO MENCARINI / ROSEBUD2

Data: 01.07.2021 Pag.: 29
Size: 697 cm2 AVE: € 189584.00
Tiratura: 160240
Diffusione: 115870
Lettori: 1034000



UN RICORDO INEDITO DEL 25 LUGLIO 1943

LA DIVINA COMMEDIA E LA CADUTA DI MUSSOLINI

Pubblichiamo uno stralcio inedito di Livio Garzanti relativo al 1943, quando prestava servizio militare a Lissone. È tratto dal volume Livio Garzanti, *Una vita con i libri. Appunti, racconti e interviste*, in uscita la prossima settimana per Interlinea (pp. 168, € 18).

LIVIO GARZANTI

25 luglio. È sera tarda; sono nella mia stanza di Lissone pacificamente intento ai versi della *Divina Commedia*. Un soldato entra e mi comunica la cacciata di Mussolini, ha l'atteggiamento di chi gode di una gioia muta e che sa di amaro; rimango immobile per un momento, sorrido anch'io come il soldato. La notizia mi è giunta improvvisa, avevo pensato sempre che il crollo di Mussolini avvenisse con la disfatta generale dell'Europa; da tempo si era pensato a far cadere l'uomo che aveva trascinato il Paese nell'impresa più folle che si potesse concepire, ma si era sempre temuto che fosse troppo grave responsabilità e che senza Mussolini non si po-

tesse continuare la guerra.

Sentivo un rivolgimento della mente, dovevo prendere una posizione di fronte a me stesso, non potevo nascondere la gioia, ma sentivo che era necessario reprimerla. Un altro militare entrato nella mia stanza festante mi disse: «La guerra è ormai finita». Ogni dubbio cessò di fronte alla certezza: «Bisogna continuare la guerra». Questo dissi subito con energia da militare, sentii che era necessario lodicessi agli altri.

Li riunii tutti e trovai subito le poche parole necessarie, in breve li ebbi con me: caduto Mussolini, era caduto quel paravento che avrebbe potuto salvare l'Italia dall'ignominia, il capro espiatorio degli italiani, ormai ognuno di noi aveva la sua precisa responsabilità, dovevamo accogliere con serietà l'evento e riprenderci nello sforzo supremo. Saremmo forse caduti dopo invano, ma era necessario che l'Italia mantenesse una linea, e che pur tra le rovine rimanesse alto l'onore nazionale, e quello il nemico avrebbe dovuto rispettare e temere. Nella sconfitta si sarebbe formata veramente la nazione. —